SEI

LETTERE ITALIANE

DI

MARCO ANTONIO FLAMINIO

DA IMOLA



TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
STAMPATORE - LIBRAJO
1832.

Tratte fedelmente dal libro intitolato Marci Antonii, Joannis Antonii, et Gabrielis Flaminiorum Forocorneliensium carmina. Patavii, CIↃIↃCCXLIII. Excudebat Josephus Cominus. *in* 8., *dalla pag.* 277. *alla pag.* 306.



I.

A M. BASILIO ZAUCO

ARGOMENTO

Ch'egli è lecito, scrivendo latino, formare alle volte nuovi vocaboli; ma che in ciò è bisogno d'un perfetto giudizio.

Benchè il vostro giudizio appresso di me abbia grande autorità, e meritamente; nondimeno io non ho potuto indur l'animo a scancellar ne' miei versi questo vocabolo (*) *floricomus*: e perchè non possiate mai pensare, che ciò sia proceduto dalla poca stima ch'io faccia di voi, voglio che intendiate le mie ragioni; e voglio piuttosto porle in scrittura che dirle a bocca acciocchè le possiate meglio considerare. A voi non piace questo vocabolo *floricomus*, perciocchè nol trovate negli scrittori antichi. Se questa ragione è valida, a me pare che si possa concludere, che non è lecito di formar nuovi vocaboli: la quale opinione è contraria al giudizio ed all'uso degli uomini dottissimi antichi. Al giudizio, dico; come d'Aristotile, di Cicerone, e d'Orazio, i quali non solamente approvano la

(*) In carmine ad Guidum Posthumum.
Jam ver FLORICOMUM, Posthume, verticem.
Extat in libello carminum *M. Ant. Flaminii* edit. Fani 1515. in 8. V. lib. II. num. XXXIII. hujus editionis (Cominianæ 1743).

novità de' vocaboli, ma eziandio insegnano come si debbano innovare. All'uso, dico; perciocchè i buoni scrittori antichi hanno formati molti vocaboli, come sapete meglio di me. Qui si potria rispondere, che la novità de' vocaboli era lecita appresso degli antichi, ma non a' tempi nostri. A questo risponde Orazio:

. . . . . *Licuit*, *semperque licebit*
Signatum præsente nota producere nomen (*).

Nè mi potrei mai imaginare, che voi mi rispondeste qui nel modo che sogliono alcuni, cioè che *semper licuit*, mentre la lingua latina non era perduta: ora ch'ella è perduta, non esser lecita la formazione de' nuovi vocaboli. Per certo costoro pensano poco a quello che dicono. Se la lingua latina è perduta, come possiamo noi scrivere latino? e come è ella perduta, se il fiore e la bellezza sua si conserva in tante prose e versi? e come è ella perduta, se oggidì questa sua bellezza non solo s'intende, ma s'usa in modo, che si può dir con verità, che a questi tempi si scrive meglio che s'abbia fatto dopo quella felicissima età di Cesare e d'Augusto? Ardirò di dir più oltra, cioè ch'io tengo per fermo che oggidì molti intendano ed usino più la proprietà, e la bellezza della lingua latina, che non intendevano ed usavano assaissimi

(*) In arte poet. v. 58.

gentiluomini romani al tempo di Cesare e d'Augusto: e la ragione è in pronto, perciocchè noi la impariamo da Cicerone, da Cesare, e dagli altri, i quali per giudizio di tutti gli antichi furono peritissimi di detta lingua: e coloro per lo più si contentavano d'impararla da' loro domestici e dal popolo. La qual cosa quanto sia pericolosa, ne può far fede Marcantonio, oratore celebrato da Cicerone; il quale, per la testimonianza del medesimo Cicerone *(de clar. orat.)*, *inquinate loquebatur.* Il qual vizio non oppone a Marco Crasso: perciocchè egli non si contentò della lingua popolaresca, ma imparò la buona latinità da Terenzio e dagli altri buoni scrittori; come ammonisce Cicerone ne' libri dell'Oratore, che si dee fare. Se adunque è vero, come è verissimo, che la lingua latina oggidì si conserva, e si sa, e s'usa da molti, che l'hanno imparata in quelli medesimi libri, ne' quali eziandio anticamente la imparavano coloro che la volevano saper da dovero; perchè vorremo noi dire che quella sentenza d'Orazio:

. . . . . *Licuit, semperque licebit*
Signatum præsente nota producere nomen,

non convenga a' tempi nostri? E perchè dovrà esser biasimata ne' buoni scrittori de' tempi moderni la innovazion de' vocaboli, la quale fu sempre lodata ne' buoni scrittori de' tempi antichi? Qui si potrebbe rispondere, che la formazione de'

nuovi vocaboli si può dividere in due specie; perciocchè alcuni si formano per necessità, alcuni per ornamento. Dirà adunque alcuno, esser lecito a noi moderni formar nuovi vocaboli per necessità, come sarebbe a dire per esprimere molti concetti di filosofia e di teologia; ma non già per ornamento, come è questo vocabolo *floricomus*. Ed io rispondendo dico, che per le cose sopradette si può veder chiaramente, s'io non m'inganno, che tutto quello ch'era lecito e laudabile ne' buoni scrittori antichi, è parimente lecito e laudabile ne' buoni scrittori moderni. E chi è così ignorante, che non sappia che i poeti antichi greci e latini si godevano di formar nuovi vocaboli per ornare i loro versi? Chi non sa, che *velivolus*, *auricomus*, *silvifragus*, *fluentisonus*, *odorisequus*, *noctiluca*, *silvicultrix*, *celerivolus*, *multivolus*, e mille altri vocaboli, non sono proprj della lingua latina, ma formati da' buoni poeti per ornamento de' loro versi, e non per necessità? Ed essendo diverse vie di formar vocaboli, non è dubbio, che una delle più usate da' poeti è quella, che di due vocaboli ne fa uno. E meritamente: perchè così fatti vocaboli rendono la orazione molto leggiadra e florida, ed hanno molto del significativo; perciocchè in una parola rappresentano all'intelletto più concetti. Per le cose che abbiamo dette, a me pare che si possa concludere, che anco gli scrittori moderni possono senza biasimo, anzi con laude, formar nuovi vocaboli non solamente per

necessità, ma eziandio per ornamento: massimamente i poeti; a' quali credo che faccia grandissima ingiuria chiunque li vuol privare di questa facultà bellissima d'ornare i loro poemi. È bene il vero, che la formazion de' vocaboli non si conviene ad ognuno; perciocchè richiede un giudizio eccellente, e bisogna che 'l resto dell'orazione sia tale, che dia autorità al vocabolo nuovo che s'interpone in essa, come una stella; e bisogna esser parchissimo, e formarli in modo, che abbiano similitudine ed analogia con gli altri vocaboli formati, e innovati da ottimi scrittori. Ed osservando queste e simili circostanze, io non posso esser capace, che si debba biasimare un poeta moderno che per ornamento de' suoi versi formi un vocabolo. Come per esempio il Navagero trova formati da buoni poeti antichi questi vocaboli, *ignipotens*, *armipotens*, e forma a questa similitudine *silvipotens*: e chi sarà così rigoroso, per non dir peggio, che ardisca di biasimare il Navagero, dovendolo lodare? Virgilio osservò, che Lucrezio, o un altro poeta prima di lui, avea formato *lauricomus*; ed a questa similitudine formò *auricomus*; ed un altro *silvicomus*. Se adunque un altro ad imitazion di costoro formerà *floricomus*, perchè sarà men laudabile, e men bello *floricomum ver*, che *lauricoma silva*, *silvicomus mons*, e *auricomus fœtus?* Non vi pare cosa leggiadrissima, che in un vocabolo sonoro, e molle si rappresentino alla immaginazione le chiome della

primavera fatte di fiori? A me pare certamente cosa leggiadrissima: e non mi posso imaginare, che non paja a voi ancora il medesimo. Nè bisogna dire: Se questo vocabolo fosse così bello, come tu il fai, i poeti antichi l'avrebbono formato prima di te: perciocchè questo è un ritornare a quello che di sopra abbiamo confutato; cioè, questo non è altro, che voler privare non solamente gli scrittori moderni, ma anco gli antichi della facultà del formar nuovi vocaboli: perciocchè, se questa obbiezione fosse ragionevole, quando Pindaro formava nuovi vocaboli, si poteva parimente dire a lui che non erano buoni; perchè se fossero buoni, Orfeo, Lino, Omero, Esiodo li avrebbero formati prima di lui; e questo medesimo si poteva dire contro de' poeti che formavano nuovi vocaboli al tempo d'Augusto. Adunque, per far fine, replico, che le ragioni sopradette mi persuadono, che sia lecito eziandio a questi tempi formar nuovi vocaboli: e per mio giudizio tanto manca che la formazion de' nuovi vocaboli meriti biasimo; che è degnissima di laude, quando ella ha le sue debite circostanze. Fratello onorando, io ho voluto farvi questo discorso, sì perchè intendeste la mia opinione, parendomi che questa questione non sia di poca importanza, massimamente nella poesia; sì perchè non avendo io voluto scancellar ne' miei versi questo vocabolo *floricomus*, voglio che sappiate, ciò non essere avvenuto perchè io faccia poca stima del

vostro giudizio, il quale io stimo sommamente; ma perchè da ragioni, se non necessarie, almeno probabilissime, io sono costretto a dissentire in questa parte da voi: il che fu sempre lecito, e sarà fra i Professori delle lettere, senza alcuna diminuzione dell'amicizia. Mi vi raccomando con tutto il cuore.

2.

A M. GALEAZZO FLORIMONTE

VESCOVO D' AQUINO

ARGOMENTO

Risponde a certe obbiezioni fatte dal Florimonte contro i suoi versi, mostrando ch' è lecito prendere a trattare d' una volgar materia scritta da altri.

L'invettiva fatta da vostra signoria contra de' miei versi non è bastante di farmi fare contra di lei lo Scazzonte ch' ella desidera: perchè io non sono tanto innamorato delle mie composizioni, che m'adiri contro di coloro che non le approvano. E meritamente; perchè, se a me non piacciono alcune composizioni di poeti famosissimi, come sarebbe a dir d'Orazio, di Catullo e di Properzio; perchè mi doveria parer strano,

che le mie dispiacessero altrui? E certamente sono stato in dubbio se dovessi rispondere alle obbiezioni che mi fate: e volentieri mi sarei taciuto, se non avessi sospicato, ciò nascer da una superbia occulta, la quale non si curasse che i miei versi fossero biasimati da voi, essendo stati lodati da uomini i quali ragionevolmente sono più atti a giudicar di così fatte cose, che non siete voi. Le obbiezioni son queste, che la materia è trita, e senza invenzione, e detta senza spirito poetico. Quanto alla prima parte, rispondo, che parimente dovete biasimare i poemi d'Omero, di Sofocle, e d'Euripide: perchè la guerra trojana e le favole trattate da questi tragici erano tutte materie vulgatissime e notissime agli uomini de' tempi loro. Ma, per dar qualche esempio di poemi brevi e più conformi al mio, che direte voi della prima ode d'Orazio, la quale da ognuno è tenuta bellissima? Non vi pare, che quella materia sia molto trita e comune? Chi è tanto grosso e materiale, che non abbia impresso nel suo animo, e non sappia per la cotidiana esperienza, che nella vita umana sono diverse professioni? attendendo altri agli onori della repubblica, altri alla mercatanzia, altri all'agricoltura, ecc. In quell'altra ode tanto bella, fatta per la morte di Quintilio, che cosa trovate voi, quanto alla materia ed all'invenzione, che non abbia del trito e del comune? Lodando Quintilio, dice che egli era modesto, fedele, giusto, e verace. Confortando Virgilio

alla pazienza, dice che quantunque egli fosse un altro Orfeo, non potria ritornare il morto in vita; e conclude, la pazienza esser il rimedio delle tribolazioni. A me pajono tutte queste cose molto comuni e trite; e così credo che pajano ancora a voi. Ma se volessi addurre tutti gli esempj de' poeti eccellentissimi greci e latini, che mi sovvengono a questo proposito, empirei parecchi fogli. Or vengo alla seconda parte: perchè potreste dire che un poema può essere eccellente, tutto che la materia sia trita, e comune; ma non sarà già eccellente, se quella materia non sarà ornata di concetti rari, arguti, e squisiti, e lontani dalla comune intelligenza. A questo rispondo, che quando ciò fosse vero, Ovidio, Stazio, Marziale, Claudiano, e molti altri simili, sariano poeti più eccellenti d'Omero, d'Esiodo, di Teocrito, di Virgilio, di Catullo, di Tibullo, e degli altri simili. E per venire al particolare; Omero ne' suoi poemi, ed Ovidio nella Metamorfosi, fanno parlar molte persone. Or fate, per vostra fede, il paragone; e vedrete, che, Omero non fa loro dir quasi mai concetti, che non siano tolti dall' uso comune: di maniera ch'ogni mediocre ingegno non teme d'affermare, che anco esso in quelle materie sapria senza difficultà trovar così fatte sentenze. Per contrario, in Ovidio troverete materie trattate con invenzioni tanto ingegnose, sottili, e lontane dalla capacità comune, che eziandio un bello ingegno è costretto di confessare, ch'egli con grandissima

fatica potria in quelle materie trovar così fatti concetti. Paragonate l'elegia del medesimo Ovidio con quelle di Tibullo; e, se vorrete dar la sentenza in favor di colui che usa concetti più rari e men comuni, sarete sforzato a preporre tanto Ovidio a Tibullo, quanto Tibullo è preposto a Ovidio da tutti coloro che s'intendono di poesia. Nè credo io, che Omero e gli altri poeti principali siano camminati per questa via diversa dagli altri poeti inferiori per difetto d'ingegno e d'invenzione, ma piuttosto per abbondanza di giudizio: come quei che sapevano, il poema tanto più dilettare, quanto ha più del dolce e del vago, e quanto più imita la natura, di che fa professione il poeta; ed insieme conoscevano, queste virtù poetiche dilettarsi più di concetti conformi all'uso comune, che di sensi arguti ed estraordinarj. E che ciò sia vero, ditemi per vostra fede, quando leggete in Catullo quello endecasillabo: *Lugete, o Veneres, Cupidinesque;* o quell' altro: *Acmen Septimius suos amores;* o quell' altro: *Miser Catulle, desinas ineptire;* non vi sentite voi liquefare il cuore di dolcezza? Nondimeno non trovate in questi versi sensi reconditi e sottili; anzi sono tutti semplicissimi e naturali. Se io volessi distendermi in questa materia, potrei fare un giusto volume; e forse lo farei, se non avessi la mente occupata in pensieri diversissimi. Ma per ora quello ch'io ho detto vi potrà bastare: aggiungendo, che quantunque il modo di trattar le

materie, come le trattano comunemente Omero e gli altri poeti principali, paja più facile di quello che usano i poeti inferiori, i quali affettano d' ostentare il loro ingegno e di dir concetti rari ed inauditi; nondimeno è tutto il contrario. E si verifica in questo proposito maravigliosamente quella sentenza d'Orazio (*):

Ex noto fictum carmen sequar: ut sibi quivis
Speret idem; sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem. Tantum series, juncturaque pollet;
Tantum de medio sumptis accedit honoris.

Adunque per le cose dette mi par di poter concludere, che quantunque la materia della mia epistola fosse trita, e trattata con concetti noti e comuni, non però si potria inferire che 'l poema fosse vile e plebeo: ma volendolo biasimare, bisogna dimostrare, i concetti esser vili, sciocchi, male incatenati, ed espressi senza leggiadria; le parole, le locuzioni, ed i numeri aver del plebeo e del vulgare: ed allora crederò che la riprendiate con ragione. Ma ditemi di grazia, perchè vi par la materia di detta epistola così trita? conciossiacosachè nella lingua latina altri che Orazio, ch' io mi ricordi, non l'ha trattata. Se mi risponderete, che la giudicate trita perchè ogni mediocre ingegno l'ha impressa nell'animo; vi risponderò, che anche ogni mediocre ingegno l'aveva impressa nell'a-

(*) In arte poet. v. 240.

nimo al tempo d'Orazio: nondimeno egli, ch'era uomo di perfettissimo giudizio, non lasciò di trattarla in quella bella ode, che comincia (*): *Donarem pateras*; perchè, come di sopra v' ho dimostrato, i buoni poeti non ischivano di trattare materie note alla intelligenza comune, e le trattano volentieri con concetti comuni. Se direte, che la chiamate trita perchè ella è già stata detta da Orazio, vi risponderò, che nessuno fu mai biasimato per trattar una materia detta da altri, anzi fu sempre lodato trattandola bene. E quando voi aveste più gusto e più intelligenza, che non avete, delle bellezze della lingua latina e della poesia, e vi metteste ad esaminare attentamente i modi e le vie, con le quali io dico i miei concetti, ho ferma opinione, che mutereste eziandio sentenza quanto alla terza obbiezione, e confessereste la mia epistola non esser così priva di spirito poetico, come vi pare ora. Conciossiacosachè l'eccellenza del poeta non consiste nello schivare i concetti comuni, ma sì ben nel saperli dir con forme e maniere non comuni. E chi sa far questo è poeta eccellente, e fa maravigliar chiunque ha gusto di poesia. Come per esempio, qual concetto può esser nè più trito, nè più comune di questo? *Vere aranda est terra:* ma quanto egli è più trito e più comune, tanto è più divino e maraviglioso lo spirito poetico di Virgilio, che lo esprime con questa stupenda maniera (**):

(*) Carm. lib. IV. od. VIII. (**) Georg. lib. I. v. 43.

Vere novo , gelidus canis cum montibus humor
Liquitur , et zephyro se putris gleba resolvit;
Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro
Ingemere, et sulco attritus splendescere vomer.

Qual concetto è più trito, e più comune di questo? *Un'arbor s'innesta in un'altro arbore ;* ma tanto più stupendo è Virgilio , che 'l dice con queste figure divine (*):

Inseritur vero ex fœtu nucis arbutus horrida ,
Et steriles platani malos gessere valentes ,
Castaneæ fagos, ornusque incanuit albo
Flore pyri, glandemque sues fregere sub ulmis.

Ma tutta la Georgica è piena di questi splendidissimi lumi. E però quantunque nè la materia , nè i concetti siano nuovi , non trovati da Virgilio, ma tolti da Varrone e dagli altri scrittori che hanno trattato dell'agricoltura; nondimeno la divinità delle forme e maniere, con le quali egli ha saputo esplicar queste cose già note e comuni, ha tanta forza, che comunemente si crede, nessun poema esser così perfetto come questo. Esaminate adunque , se potete , la mia epistola con queste regole; e poi potrete giudicar con qualche fondamento , s' ella ha spirito poetico , o no: altramente sarà cosa più conforme alla vostra modestia sospendere il giudizio. Vi dirò più ; che quello che ho concluso

(*) Georg. lib. II. v. 69.

poco innanzi, non si verifica solamente nei poeti, ma anco negli oratori, secondo il giudizio di Cicerone, il quale afferma, Demostene aver acquistato il primo luogo fra gli oratori, per esser egli più figurato di tutti gli altri. Ma lasciamo da parte questa nuova quistione; perchè a me basta d'aver detto brevemente la mia opinione d'intorno a' poeti. Nè credo ingannarmi: nè mai ho parlato con alcun uomo famoso nella poesia, che avesse senso diverso dal mio. Pur credete *in hoc genere* quel che più vi piace; chè per questo non rimarrete d'esser buon vescovo: siccome io non rimarrò di creder che la mia epistola sia buona, mentre non la saprete biasimare con miglior ragioni che non avete fatto insino a qui. Non ho scritto di mia mano perchè jersera tolsi una medicina: e questa è stata la vostra ventura; perchè altramente non avereste ricevuta questa lettera in così leggibil lettera.

Di Roma a' XXII. di Febraro M. D. XLIX.

3.

A M. ULISSE BASSIANO

ARGOMENTO

Difende alcune forme di dire da sè ne' suoi versi usate.

Quanto alle cose annotate ne' miei versetti, vi ringrazio di cuore; chè non si può mai essere scrupoloso abbastanza per l'onor dell'amico: ma quanto a quel (*) *miscent olim prælia*, io crederei di poter giurar sicuramente, che i poeti buoni l'hanno usato nel modo che l'uso io; e quando ancora ciò non fosse vero, crederei che si potesse usare per questa ragione: *olim* e *quondam* sapete che sono sinonimi, e s'usano in un medesimo modo; ed è cosa certa che Virgilio usa *quondam* col tempo presente, quando dice (**):

Alitis in parvæ subito conlecta figuram,
Quæ quondam in bustis, aut culminibus desertis
Nocte sedens, serum canit importuna per umbras.

Pure, per assicurarci meglio, vi prego che non

(*) Carm. I. VI. ad Piccolom. XXV. *e pure in questo luogo ora si legge* quondam.
(**) Æneid. lib. XII. v. 862.

vi sia grave, quando vi sarà comodo, di parlarne con m. Basilio, il quale non avendo in pronto alcuno esempio, potrete con esso lui guardare sul tesoro della lingua latina, e su le osservazioni dell'Eritreo, il quale ha raccolte per alfabeto tutte le parole usate da Virgilio, il qual libro ha m. Basilio: ed in Virgilio mi pare di certo aver veduto *olim* usato come l'uso io (*). *Vulgi stultitiæ*: parlando con un filosofo, io parlo filosoficamente; e i filosofi dimandano *vulgus et stultos* tutti coloro, che si lasciano agitare dalle passioni dell'animo: e *stultus* in latino non si piglia sempre nella significazione che pigliamo noi comunemente *pazzo*; ma s'oppone a *sapiens* (**). *Loquendum valet? id beare lingua nos prædivite, id est latinitati suos reddere pristinos honores.* Queste parole a me pajono assai ben chiare; perchè avendo detto che 'l Riccio nota tutte le cose che appartengono alla proprietà ed eleganza della lingua latina, soggiungo: *id est beare nos lingua prædivite; id est, reddere latinitati suos honores.* E questo modo di parlare è usitatissimo nella lingua latina, e vuol dire: il far questo, è uno arricchirci della lingua latina, ed un restituir la latinità nel suo antico onore. Così dice colui, *hoc est lædere dum juvatis*, *hoc est non admittere ad aucupem*

(*) *Non trovandosi ciò ne' versi di Flaminio, si può dire o che sia perduta la composizione in cui egli l'adoprò, ò che egli venisse in risoluzione di mutarlo.*

(*) Carm. lib. VI. ad Riccium XXIII.

volucres (*). *Cantare carmina versus;* non è elocuzione umile, ma frequentata da' buoni poeti, se non m'inganno. Io non vi saprei dire all'improviso esempj, perchè io non soglio notare fra me stesso quelle cose che mi pajono esser usate comunemente da' buoni scrittori: ma essendo *cantare* vocabolo buonissimo, e similmente *carmen*, io non so vedere perchè debbano fare una locuzione umile accompagnandoli insieme; perchè *canto* non è manco buon vocabolo di *cano*, e pur si dice *canere carmina* da' buoni poeti: a me pare più umil locuzione *cantilare carmina*, e nondimeno Cicerone l'usa. Aggiungo, che se vorrete ben considerare, vederete che *cantat* in quel luogo ha di gran lunga più forza, che non ha *probat*: perchè il dir, che quella signora *cantat meos versiculos*, significa che ella se ne diletta maravigliosamente; il qual concetto non esprimeria questo vocabolo *probat* (**). *Hic habemus hædos*, *pullos*, *optima vina:* queste parole non si ponno pigliar in mala parte, se non da uomini o maligni o di poco giudizio: perchè tutto l'endecasillabo mostra ch'io sono ancora ammalato; e questi cibi sono necessarj agli ammalati: *et tantum abest*, che *hædus et pullus* si debbano mettere per segni di gola, o di delizie, che Orazio li mette per segni di frugalità. Ed in vero non credo che alcun goloso, volendo descrivere cibi delicati e desiderabili,

(*) Carm. lib. VI. primæ editionis comin. XXXV.
(**) Carm. lib. VI. ad Mar. Victor. LVII.

si curasse di descrivere precipuamente *pullos et hædos*: che saria tenuto un gran gosso dagli altri golosi. Quanto ai versi di m. Basilio, io vi ringrazio con tutto il cuore dell'avviso che mi date, e prego quanto più posso, che sempre mi diciate liberamente tutto quello che giudicate appartenere ad ogni sorta di ben mio: chè questo è il maggior benefizio che possa far un amico all'altro. Nè guardate all'età; chè, per non dir a voi le laudi vostre, dico sol questo, che un mediocre prudente è atto a dar consiglio ad un prudentissimo, quando il prudentissimo consulta delle cose proprie: nelle quali è una gran maraviglia come c'inganniamo facilmente. Io vi posso ben dire con somma verità, ch'io non avea disegnato di far stampare detti versi tanto per amor mio, quanto per satisfare ad esso m. Basilio, il quale credo che li abbia fatti a questo fine, come quello che m'ama, ed è desideroso d'onorarmi. Nella esortazion che mi fate della poesia de' salmi, *agnosco amorem, et pietatem tuam*: ma non pregate tanto me, quanto nostro Signor Dio, che mi dia la facultà, e lo spirito che si richiede a così grande impresa. Io vi prometto che non farò resistenza alcuna, se mi sentirò muovere il cuore; nè potrei, ancora ch'io volessi; ma se valesse a far giudizio del senso presente, io vi direi che passeranno molti mesi, che non averò voglia di far versi. E nel vero, come l'umor s'è sfogato, soglio riposar lungo tempo; ed è molto al proposito; perchè come io

cominciò, non so finire: e la fatica continuata con la vigilia mi consuma gli spiriti, e la vita; e Dio volesse che non avessi mai più instinto di far nè versi nè prose; chè la mia età e mala complessione *est jam donanda rude:* a voi giovani toccano queste così fatte imprese. Vi prego, che scrivendo al Bolognetto, lo ringraziate assai del grande onore che mi ha fatto: e ditegli da parte mia, che ha fatto come sogliono fare alcuni gran signori, i quali, quando sono in villa, son presentati da qualche contadinella che porta loro un canestrello di cerase, ed essi le donano xxv. scudi. I versi del vostro m. Claudio (*) non mi dispiacciono; ben mi pare che 'l suo genio sia più atto a far versi maggiori. *Sed jam satis. Vale in Domino.* In Civitella. A' xxx. di maggio del xlix. Raccomandatemi al nostro m. Basilio, al quale io non rispondo, perchè non bisogna.

(*) *Tolomei; di cui veggasi a carte* 91. 92. 93. 108. *e fra le testimonianze d'illustri poeti intorno al Flaminio (nell'edizione cominiana* 1743.*).*

4.

A M. ULISSE BASSIANO

ARGOMENTO

Biasima alcuni critici, che pretendono che le loro censure siano accettate come oracoli; e dà il suo giudizio intorno agli epigrammi, all'ode, e simili componimenti.

Da poi che io aveva scritto, ho ricevuto la vostra: la quale ancora che non abbia bisogno di risposta, pur voglio scriver dieci linee per mia satisfazione. Io so che si trovano de' critici tanto superbi, che hanno per male se le loro censure non sono accettate come oracoli: ma io reputo questa come una odiosissima tirannia: e siccome, quando i miei amici m'hanno detto il lor parere, io voglio che mi lascino far quello che mi piace delle mie composizioni; così desidero che anch'essi facciano quello che lor piace delle loro. Però non fo replica alle vostre repliche; bastando d'avervi detto una volta il mio parere: ma non posso già tenermi per l'amor che vi porto, ch'io vi dica in universale il senso mio. Dico adunque, che gli epigrammi, l'ode, e simili poemi, per mio giudizio, sono simili alle gemme piccoline; le quali, se non sono finissime e purissime, non sono d'alcun valore: e però

molte cose sono lecite nelle prose e ne' poemi grandi, che non sono lecite in questa sorta di poemi piccoli, ai quali ogni minima ombra d'imperfezione nuoce grandemente appresso di coloro che hanno buon giudizio: de' quali solo *in hoc genere* dobbiamo far conto. Ma non crediate già, cho io mi ponga in questo numero: anzi vi dico *ex animo*, e vi priego e conforto per l'affezion grande che io vi porto, che non seguitiate mai il mio parere, se non quando la vostra coscienza vi dice chiaramente che egli sia buono. E tanto meno ve ne dovete fidare, perchè sono già molti anni che'l mio studio versa tutto nella Scrittura santa, in s. Bernardo, ed altri simili scrittori, i quali siccome sono elegantissimi nelle sentenze, così sono barbari nelle parole; e, come si dice a casa mia, chi pratica nel molino, s'infarina: però è cosa molto verisimile che io m'inganni spesso *in hoc genere*; e però io non vorrei farmi giudice delle composizioni di coloro, che mi danno più credito di quello che mi si conviene. Mi sarà grato che m'avvisiate dove Cicerone usa *satis superque facere alicui*: perchè quantunque io reputi questa locuzione esser rarissima; nondimeno, essendo ella di Cicerone, non lascerò di usarla, purchè io possa mostrare il luogo a chi mi volesse riprendere. Ma non ardirei già d'usar *reputo* in luogo di *puto*, se nol vedessi usato in questo modo da Cicerone, o da qualche altro, *qui sit bonus latinitatis auctor.* Il piacer che

ho di ragionar con voi, m'ha fatto esser più lungo nello scrivere, che non pensava. *Vale in Domino*. In Civitella. A'. XXVII. di Giugno. M. D. XLIX.

5.

A M. GALEAZZO FLORIMONTE DA SESSA

ARGOMENTO

Rallegrasi del di lei soggiorno in Milano; qui poi gli presenta una utilissima e facilissima istruzione per bene ammaestrare i fanciulli nelle lettere.

La vostra lettera mi è stata una delle più care lettere, che m'abbiate mai scritto: perciocchè, a dirvi il vero, io sono stato sempre con l'animo sospeso, da poi che il reverendissimo Contarini vi fece preferire Milano a Loreto. Non già ch'io non avessi tutta quella buona opinione dello illustrissimo signor marchese, che si dee avere d'un gentilissimo e virtuosissimo signore: ma mi pareva strana cosa vedervi nella vostra vecchiezza ritornare alla vita delle corti, massimamente sapendo quanto solevate gustare quella vita filosofica di Sessa con la vostra vecchierella. Ora m'avveggo, ch'io sono un grande sciocco, non avendo, in tanti anni che sono visso con voi, potuto conoscere la vostra natura, che mi

pare quella d'un Aristippo riformato: del quale dice Orazio (epist. lib. I. ad Scævam): *Omnis Aristippum decuit color , et status, et res.* Dico questo , perciocchè le vostre lettere vi rappresentano tanto giocondo e tanto contento, che tutti ci siamo rallegrati leggendole. È adunque necessario, o che voi siate un grande ambizioso e avidissimo di favori, ed un grande ipocrita, avendo mostrato di non istimarli; o che il signor marchese vi faccia tante carezze, ch'abbiate mutato natura e desiderj. Ma , come si sia , a me piace di vedervi dove siete; chè nel vero un così buon compagno , come siete voi , non meritava di stare sepolto in quelle paludi di Loreto: sicchè mi congratulo con voi del vostro stato e della vostra contentezza, e prego il Signor Dio che ve l'accresca di bene in meglio. Ma vegniamo alla istruzione, che mi domandate con tanti prieghi e con tante minacce. Non sapete voi già tanto tempo fa, ch'io sono inimicissimo di quelle lunghe vie, anzi laberinti, di Grammatica, per i quali costumano tanto i maestri di condurre i poveri discepoli? Sicchè non bisognava che con tanta istanza mi stimolaste a scrivere l'ordine che mi piace: perciocchè è pochissima fatica contentarvi; ma non ho già speranza di contentare quel maestro, del quale mi scrivete: tanto siamo differenti di giudizio. Dico, fratello carissimo, che s'io avessi a istruire alcuno nella Grammatica, ed abilitarlo agli studj dell'eloquenza, primieramente gli farei conoscere, con quella brevità

ch'io sapessi, il nome ed il verbo: e come gli avessi insegnate le declinazioni, che s'imparano nel Donato di modo che egli sapesse a mente, e sapesse prontamente il volgare de' casi e de' tempi, io gli darei una brevisssima informazione de' verbi attivi e passivi *et cetera*, e delle loro costruzioni. Il medesimo farei de' comparativi, superlativi, participj e dell'altre parti dell'orazione: le quali cose si potrebbono espedire almeno in tre mesi. Fatto questo, comincerei a leggergli l'Epistole di Cicerone, non già tutte indifferentemente, ma quelle che fossero più facili e quanto ai concetti, e quanto alla forma del dire. Leggendo queste epistole, attenderei a esercitarlo nella Grammatica ch'io gli avessi insegnata, facendogli riconoscere i nomi ed i verbi con le loro costruzioni: e tutti i latini ch'io gli dessi, vorrei che fossero formati di quelli vocaboli e locuzioni, che si contenessero nella lezione, variando solamente i tempi ed i numeri *et cetera*; di maniera che egli non sapesse nè altri vocaboli nè altri modi di parlare, che quelli ch'egli imparasse in Cicerone. Come io l'avessi esercitato un tempo in questo modo, e volessi esercitarlo in comporre epistole, siccome Cicerone saria stato suo maestro nel latinare, così vorrei che il medesimo l'esercitasse nello stile dell'epistole: perch'io gli tradurrei in volgare ogni giorno otto o dieci linee; e come egli le avesse fatte latine, le correggerei col latino di Cicerone, mostrandogli di clausula in clausula quanta differenza fosse dalla latinità sua a quella

di Cicerone: ed userei gran diligenza in fargli conoscere questa differenza, e l'eleganza di quello scrittore. Questa senza dubbio è una esercitazione bellissima, e sicurissima; nè so vedere chi sia così superbo, che dovesse sdegnarsi di usarla con i suoi discepoli: perciocchè, essendo necessario dettar loro un tema, chi sarà tanto arrogante, che speri di doverlo formar bello ed elegante al pari di Cicerone? E chi non sa, che negli studj dell'eloquenza è di grandissima importanza la forma dello scrivere che s'impara nella puerizia? Se adunque noi possiamo imprimere, per la via che ho detto, nella mente de' discepoli la idea dello stile di Cicerone, perchè vogliamo noi più presto la idea del nostro? A questo si aggiunge, che oggidì sono pochissimi, che conoscano la purità della lingua latina, non che la sappiano mostrare nè mettere in uso, e per dirvi quello ch'io sento, non ho veduto ancora alcuno Tedesco, che si avvicini a questa eccellenza; sicchè, essendo quel maestro Tedesco, io non mi fiderei punto del suo stile. E se mi diceste, che non bisogna esser tanto scrupuloso; vi risponderei, che tutto quello che si fa come cosa onesta, si dee far nel miglior modo che si può. Sicchè dovendo alcuno affaticarsi per diventare eloquente, io il consiglierei, che si esercitasse per la migliore e più sicura via che si potesse: la quale non dubito punto, che sia questa; massimamente a questi nostri tempi. Ed oltra che il discepolo imparerebbe la bellezza

della lingua latina, ed una testura di orazione numerosa e piena di dignità, di maniera che poi non saprebbe scrivere altramente; dico, ch'egli empirebbe la mente sua di concetti belli, e prudenti, quanto alla civiltà; chè di così fatte cose ora parliamo; là dove forse la empirebbe di concetti sciocchi ed inetti, se'l maestro lo esercitasse con le sue invenzioni. E perchè volendo scrivere latino, naturalmente prima noi formiamo ciascuno concetto con la locuzione della nostra lingua; ed avendo già notato la latina sua corrispondente, ella si presenta facilmente alla memoria; perciò vorrei sopra tutto, che nel leggere Cicerone e gli altri buoni scrittori, il maestro mettesse ogni diligenza in confrontar le locuzioni latine con le volgari che rispondono loro: come sarebbe a dire, quando legge in Cicerone (ad Lent. lib. I. Epistol.) *Laboratur vehementer*, avvertirei il discepolo, che questo è quello che si dice in volgare, *ci è da fare assai*, *le cose vanno molto strette;* e vorrei ch'egli mi sapesse render conto di queste forme di parlare di giorno in giorno; e gli darei dei volgari sopra la lezione, obbligandolo a rispondermi con le locuzioni di Cicerone: e se egli non potesse durare la fatica di mandare alla memoria le epistole intere ch'io gli leggessi, vorrei almeno scegliere di ogni epistola, in un libretto, quelle locuzioni, che mi paressero più segnalate, e farei ch' egli le imparasse a mente. Quanto ai concetti delle epistole, vorrei che il maestro,

accomodandosi alla capacità del discepolo, gli andasse con destrezza discoprendo l'ordine e l'artifizio che usa Cicerone nel trattare le materie, come sarebbe a dire in raccomandar alcuno, in narrar un viaggio, in accusar altrui *et cetera.* E quando il discepolo avesse già fatto qualche progresso, gli comincerei ad insegnare gli ornamenti della orazione, cioè quelli che da' retori si domandano tropi, e le figure delle parole e delle sentenze, acciocchè cominciasse a discernere le bellezze degli stili, e la differenza delle locuzioni proprie e figurate. Quando io l'avessi esercitato in questo modo nelle prose alquanto spazio di tempo, comincerei a leggergli Virgilio. Nè bisogna dire, che Quintiliano ha diversa opinione; perciocchè è gran differenza da quelli secoli, ne' quali si parlava latino, a questi, ne' quali la lingua latina ci è del tutto forestiera: ed oltre a questo dico, che io non farei grande stima del giudizio di Quintiliano, massimamente sapendo che la lingua de' poeti, quantunque ella sia diversa dalla lingua delle prose, è tutta fondata nella proprietà della lingua; la quale proprietà s'impara nelle prose, e ne' comici, i quali usano lo stile prosaico, benchè scrivano in verso. Ed essendo ciò vero, è cosa ragionevole che si cominci a imparare la lingua latina dalle prose. Aggiugnerò un'altra cosa, e poi farò fine a tante ciance. Vorrei, che il maestro facesse scrivere al discepolo tutte l'epistole ch'egli leggesse, ma da poi che l'avesse lette e ben dichiarate:

perciocchè non potreste credere quanto giovi questo esercizio all'eloquenza; di che rende testimonianza Demostene, il quale volendosi far lo stile di Tucidide familiare, trascrisse tutta la sua istoria più volte dal principio insino al fine. Ecco ch'io vi ho detto quell'ordine che giudico dover esser utile ai figliuoli del vostro illustrissimo padrone; ma come ho detto di sopra, vi rendo certo che questo giudizio non piacerà al maestro loro; tanto il veggo lontano da questa via, per relazione che voi me ne fate nelle vostre lettere. E, se volete ch'io vi dica il mio parere ancora in quello di che io non sono richiesto, io non consiglierei mai alcuno che imparasse da oltramontani la lingua latina, massimamente l'esercizio del comporre: perciocchè a me pare, che queste delicature siano tanto proprie d'Italia, che i forestieri, che ci hanno ormai tolto la roba, la libertà, ed ogni altra cosa, non si possano usurpare la laude della vera eloquenza. Non dico già, che non si trovino ancora nelle altre nazioni uomini eloquenti e d'ottimo giudizio, fra i quali numero principalmente il reverendissimo Cardinal Polo: ma sono tanto rari, che non fanno numero, se vale a dire il vero. Io m'era dimenticato dirvi, che non vorrei che colui che attende allo studio della eloquenza leggesse per lungo spazio di tempo altri libri, che Cicerone, e Cesare, e Virgilio, ed Orazio: non aggiungo a questi Terenzio, Catullo, e Tibullo, i quali sono elegantissimi; perciocchè mi pare che possono

nuocer troppo alla creanza cristiana, alla quale il maestro dee attendere sopra ogni altra cosa: e perciò bisogna che nel leggere anco Virgilio, e gli altri che ho lodati, abbia gran discrezione, non leggendo ai discepoli indifferentemente ogni cosa, ed in quelle cose che legge, lodando sempre tutto quello che si conforma. Ma lascio questa parte a voi, che siete buon teologo: e non parlo degli esercizj pertinenti alla Retorica, perciocchè non è ancora tempo di pensar tant'oltra. Ecco che per amor vostro io sono entrato in scena, e ci sono stato più lungamente ch'io non mi aveva proposto, rappresentando la persona dell'umanista; la quale già tanto mi piacque, ed ora mi pare cosa tanto vana. Ma basta, che i vostri preghi hanno avuto più forza, che forse non pensavate; benchè se non fossero stati per se medesimi bastanti, essendo stati favoriti dal reverendissimo Legato e dalla signora marchesa, non potevano non essere efficaci. Tutta questa nostra compagnia è sana, e vi saluta. In Viterbo alli vi. di Agosto del xlii. Di grazia non mostrate questa lettera; perchè non vorrei che quel maestro si dolesse di me: e in vero mal volentieri sono venuto al suo particolare. Ma volendo fare il debito in quello che mi richiedete, io non poteva far altro.

6.

A M. LUIGI CALINO

ARGOMENTO

Istruzione per il di lui figliuolo.

Magnifico signor mio. Se vostra signoria crede ch'io l'ami sommamente ed osservi, ella non s'inganna punto; perchè ho conosciuto in lei sempre tanta bontà e tanta cortesia, che non mi terrei uomo, se non la osservassi ed amassi con tutto il cuore. Ma non voglio già che restiate ingannato, credendo che l'uffizio che ho fatto in quella lettera sia tanto segnalato indizio del mio amore singolare verso di voi, quanto mostrate di credere: perchè vi confesso ingenuamente che avrei fatto il medesimo uffizio con quale altro si voglia gentiluomo, purchè mi fosse venuta l'occasione, e avessi avuto qualche buon mezzo di potergli dire il parer mio. Perchè considerando che fra una moltitudine di uomini infinita si trovano tanto pochi che siano atti alla eccellenza delle lettere, sento un dolor grandissimo, quando veggo che quelli pochi di atti diventano inetti per colpa dei maestri; e dove avriano potuto illustrare il nostro secolo col lume dei loro scritti, l'oscurano ed infamano con versi

e prose ridicole e odiose. Adunque non solamente dall'affezione ch'io vi porto fui mosso a scrivervi, ma molto più dal desiderio grande che ho di vedere che i tempi nostri fioriscano di buone lettere, e d'ingegni. Fra' quali ingegni ho sempre numerato quello del nostro m. Muzio: del quale avendo concetto una bellissima speranza, come potrei fare io, che non mi dolessi sommamente, vedendo che così nobile pianta, per essere mal coltivata, degeneri; e d'onde si aspettavano frutti soavissimi ed eccellentissimi, si raccolgano labrusche e sorbe? E perchè mi domandate consiglio, e rimedio, dico, signor mio, ch'io non saprei darvi nè miglior consiglio nè più sicuro rimedio di quello che già vi diedi: e mentre quelle mie istruzioni furono osservate, gli scritti di m. Muzio facevano fede che elle fossero buone ed utili: come ora, essendo essi tanto degenerati, fanno testimonio che elle non siano più nè stimate nè osservate. Benchè il quinterno delle epistole, che mi avete mandato, pieno di sensi e di parole inette, il dimostra chiaramente: perchè fra i miei ricordi, questo era il principale, che ninno maestro si reputasse mai nè tanto dotto nè tanto eloquente, che esercitasse messer Muzio in composizioni fatte e composte di proprio ingegno, ma sempre traducesse di latino in volgare qualche prosa di Cicerone, correggendo poi le composizioni del putto con le istesse parole di quel divinissimo scrittore; perchè tenendo questa via, era

quasi impossibile che il putto non facesse un mirabile profitto, empiendosi l'orecchie e l'animo di sensi prudentissimi, di parole e locuzioni elegantissime, e di numeri e testure bellissime. Ma questo vostro nuovo maestro ha giudicato che le sue ghiande siano più soavi, che l'ambrosia di Cicerone: e se voi permetterete che vostro figliuolo si nodrisca di così nocivo e rustico cibo, credo di potervi affermare con verità, che egli nelle lettere diventerà un gran villano (il che non permetta il Signor Dio), dove avevamo concetta certissima speranza che dovesse diventare un uomo divino. E perchè forse sareste più cauto e più diligente, se consideraste di quanta importanza sia questo mio ricordo, voglio parlare sopra ciò un poco a lungo, mostrandovi chiaramente (come spero), che a questi tempi è quasi più che necessario che i maestri si astengano da esercitare gli scolari con le composizioni fatte di propria invenzione; e si degnino di preporre i divini scritti di Cicerone alle lor ciance inette e plebee, e piene di corrotta latinità. E per procedere con qualche ordine, voglio prima, secondo il costume de' filosofi, fare alcuni fondamenti, sopra i quali fonderemo le conclusioni di questo nostro ragionamento. Dico, signor mio, che niuno può insegnare quello che non sa. Appresso dico, che le arti, che s'insegnano per via d'imitazione, sono molto pericolose; e molti, che potevano riuscire artefici eccellenti, per colpa della

imitazione restano ignobili ed oscuri; come saria a dire, molti pittori oggidì sariano famosi, ed illustri, se fossero cresciuti sotto la disciplina ed imitazione di Michelangelo: ma sono pittori di catinelle, perchè la loro mala sorte diede lor per maestro il Moro da Savignano. Se adunque l'artifizio dello scrivere consiste sommamente nella imitazione, come nel vero consiste, è necessario, che, volendo far profitto, abbiamo maestri eccellentissimi, li quali abbiano concetta nella mente sua una bellissima forma di scrivere, e poi la sappiano esprimere e rappresentare nel parlare e nello scrivere, proponendo ai discepoli una imagine bella e stupenda di eloquenza; nella quale mirando essi, e ponendo ogni studio ad imitarla e ritrarla, a poco a poco la loro mente s'innamori di quella eccellente bellezza, e finalmente concepisca e partorisca una forma ed una idea di scrivere simile a quella che è loro proposta dal maestro. Credo che questo breve discorso possa farvi conoscere chiaramente che coloro che ci vogliono esercitare nello scrivere, e ci propongono le composizioni fatte di proprio ingegno, ci ponno fare grandissimo danno, se non sono scrittori eccellenti: e questo è tanto vero, che vediamo oggidì pochissimi giovani uscire dalle comuni scuole con fama di buone lettere e di eloquenza; perchè nel vero gli scrittori buoni furono a tutti i tempi rarissimi: di maniera che non ci dee parer cosa strana che oggidì ne sia tanta carestia,

considerando la miseria di questi secoli, nei quali la lingua latina si acquista con tanti sudori, dove anticamente era a tutti comune e naturale: e i maestri sono ignorantissimi, dove allora erano peritissimi: e li premj di tante fatiche sono piccolissimi, dove in quelli tempi felici erano tanto grandi, che la eloquenza menava per strada sicura, ed espedita gli uomini infimi alla sublimità del consolato. Queste ed altre cause fanno che lo scriver bene, massime nella lingua latina, è tanto difficile, che dovremmo mirar quasi come cosa miracolosa un buon scrittore: ma siamo tanto ignoranti, che non sappiamo discernere gli eccellenti dai plebei; e subito che l'uomo nelle sue composizioni schiva i vocaboli barbari, pensiamo che egli scriva ben latino. E di qui nasce, che non solamente il volgo, ma eziandio molti che per le città hanno fama di buona dottrina, e di buon giudizio, ammirano lo stile di Erasmo, del Melantone, e di certi nostri Italiani, i quali non seppero mai, nè forse sapranno ciò che sia la bellezza, la proprietà, la eleganza, la purità, e la copia della lingua latina; e la disgrazia vuole che coloro che di questa cosa divina hanno qualche cognizione e gusto, quasi tutti sono uomini grandi e nobili; e quelli che costretti dalla povertà, fanno professione di insegnarla, quasi tutti sono lontanissimi da saperla: e come essi sono inetti scrittori, e pieni d' improprietà e di sciocchezze, così fanno diventare ancora i

poveri scolari, i quali più facilmente imparano il male che il bene, e spendono la loro gioventù in comporre versi e prose tanto plebee e vili, che beati loro se non avessero mai imparato grammatica! perchè non diventeriano favola del mondo, ed avriano potuto mettere la industria in cose onorevoli, dove si affaticano per farsi vergogna e giuoco negli uomini veramente dotti. Adunque, per venire a qualche conclusione, dico, che se vogliamo imparare di scrivere latino, è necessario che abbiamo ottimi maestri, i quali abbiano osservato con somma diligenza e perfetto giudizio la proprietà e la bellezza della lingua latina, che si siano esercitati molti anni in iscrivere, che abbiano grande invenzione, che sappiano l'artifizio di disporla e trattarla con dignità, che sappiano variare gli stili e la orazione, accomodando le parole, le locuzioni, le figure, i numeri alle materie: le quali come sono diverse, così richiedono lo stile, e la locuzione diversa; come vediamo che la diversità dei corpi e delle qualità delle persone ricerca diverse vesti e diversi abiti ed ornamenti; perchè la veste grande non ha convenienza col corpo picciolo, nè l'abito regale è proporzionato al gentiluomo privato. E perchè è quasi impossibile, a questi nostri tempi miseri, trovare maestri che abbiano tanta eccellenza, resta che troviamo almeno maestri che siano tanto modesti, e discreti, che conoscano la propria insufficienza, e la sufficienza, anzi perfezione e

divinità di Cicerone; e conoscendola, trovino via che Cicerone faccia per loro quello che essi non sanno fare; cioè, che esso dia i temi agli scolari, e li corregga: il che seguirà, se essi sapranno con buon giudizio e destrezza tradurre in volgare quelle prose tanto belle, stupende, e miracolose, che non si troverà mai uomo tanto eloquente che possa con le sue lodi agguagliare la loro quasi incomprensibile eccellenza e perfettissima perfezione. Io, signor mio, vi ho detto il parer mio; il quale, se è buono, resta, che preghiamo il Signor Dio che vi conceda un maestro che sappia e voglia eseguirlo, ed osservi nell'insegnare e leggere quegli altri avvisi che io già diedi a vostra signoria: alla quale bacio la mano.

In Verona.

V. Botto Rev. Arciv.

V. *Se ne permette la ristampa*

Torino li 20. Gennajo 1832.

Boron per la G. Cancelleria.